

FINANZA & MERCATI

5 Giugno 2008

«Il modello italiano delle Pmi è il riferimento per la Cina»

Per la Cina siamo un modello, o almeno lo sono le nostre Pmi. Dimensioni territoriali a parte, il gigante cinese presenta una situazione industriale molto simile a quella italiana: sono infatti poche le aziende di dimensioni molto grandi nate sulla scia del processo di privatizzazione e la spina dorsale dell'apparato produttivo si basa su un sistema di piccole e medie imprese a conduzione familiare. A tracciare delle similitudini tra il Belpaese e il colosso asiatico è Alberto Forchielli, presidente dell'Osservatorio Asia, secondo il quale «la Cina deve rapidamente trovare una soluzione al dislivello economico tra città e provincia, frenando il flusso migratorio verso le metropoli e sviluppando un'economia territoriale, su modello di quella italiana».

Sono più di 400 le società quotate che hanno un giro d'affari inferiore ai 100 milioni di euro e la stragrande maggioranza degli imprenditori aspirano a entrare nei listini delle principali borse mondiali, spinti dalla necessità di avere liquidità per la crescita del loro business. Per questo motivo negli ultimi anni sono notevolmente aumentati gli introiti fiscali per Pechino, che può contare ormai su un bilancio in pareggio, nonostante una politica di investimenti particolarmente aggressiva.

Alberto Forchielli, presidente dell'Osservatorio Asia, individua i diversi punti di contatto fra il nostro sistema produttivo e la struttura dei distretti economici del colosso orientale

«Gli industriali cinesi hanno iniziato a pagare le tasse, uscendo dal sommerso, perché motivati dall'obiettivo borsa» afferma Forchielli che, per spiegare le ragioni che spingono il gigante asiatico a studiare il modello italiano, individua le peculiarità della nuova classe imprenditoriale cinese: «È un businessman profondamente diverso da quello europeo di oggi - osserva -. Ricorda da vicino la generazione di imprenditori italiani del secondo dopoguerra, quelli che hanno dato vita al miracolo economico. L'industriale cinese non supera mediamente i 40 anni di età e conosce bene la povertà, vantando però una cultura finanziaria molto elevata. Non si abbandona al lusso sregolato, diversamente dai nuovi ricchi russi e conta su un sistema produttivo di tipo familiaristico». Qual è dunque il limite maggiore che ostacola la crescita di questa nuova classe di imprenditori? «L'accesso al credito: il 60% delle aziende non può contare sui finanziamenti bancari. Le banche infatti non concedono prestiti sul capitale circolante ed è per questo motivo che



stanno nascendo diverse società che si pongono come intermediarie tra gli istituti bancari e le aziende, fornendo le garanzie necessarie all'ottenimento del credito».

Eppure in un mondo globalizzato la disponibilità e l'accessibilità delle informazioni finanziarie, unite alla solvibilità e alla trasparenza, costituiscono il principale ingrediente per un creare un mercato efficiente e sviluppato. «Ma in Cina le azien-

de non quotate non hanno l'obbligo di pubblicizzare la loro situazione patrimoniale». L'Italia dunque rappresenta un modello piuttosto unico per il gigante cinese: dal 1882 le aziende devono rendere pubblici i loro bilanci depositandoli presso la Camera di commercio. «Ed è per questo - continua Forchielli - che la nostra ambasciata a Pechino è sommersa di domande per ottenere i visti: delegazioni governative e gruppi di imprenditori fremono per venire nel nostro paese a studiare i distretti industriali e il sistema di finanziamenti per le Pmi».

Da un punto di vista generale gli uomini d'affari asiatici hanno un rapporto piuttosto settoriale con l'Italia, leader nel settore dei prodotti di lusso. «Siamo la seconda economia europea, insieme alla Francia, per quanto riguarda l'interscambio: ciò che li frena in termini di investimenti è l'enorme potere sindacale e la criminalità organizzata. L'Italia - conclude Forchielli - dovrebbe invece cogliere l'opportunità di diventare il ponte d'accesso degli investimenti cinesi in Europa».